

**GIOVANNI GENTILE**

Dall'amore per la filosofia alla rottura con Croce, dal suo impegno fascista alla morte cruenta. L'excursus di Giovanni Gentile passa proprio tra ricerca e politica. Nato nel 1875 a Castelvetrano, in Sicilia, frequentò la Normale di Pisa, allievo del filosofo idealista napoletano Donato Taia, passò all'insegnamento e divenne collaboratore della rivista «La Critica» intensificando i suoi rapporti con Benedetto Croce. Ma le

relazioni tra i due si incrinano nel 1913. Croce critico l'amico e collaboratore su alcuni aspetti di quell'idealismo o spiritualismo assoluto del quale pure condivideva l'impostazione fondamentale. Raggiunta la sua indipendenza filosofica agli inizi degli anni Venti, (fondò nel 1919 una propria rivista il «Giornale critico di filosofia»), Gentile iniziò anche l'impegno politico come

consigliere comunale e assessore alle belle arti del Comune di Roma. Da allora le sue cariche si moltiplicarono. Fu tra l'altro componente del Gran consiglio del fascismo direttore dell'Enciclopedia italiana e ministro della Pubblica Istruzione per venti mesi durante i quali realizzò la riforma che porta ancora il suo nome. Aderì successivamente alla Repubblica sociale italiana accettando la presidenza

dell'Accademia d'Italia e la direzione della Nuova antologia. Il 15 aprile 1944 venne ucciso in un attentato sulla soglia della sua abitazione fiorentina. Il suo corpo venne sepolto in Santa Croce. Tra le sue opere principali ricordiamo «La riforma del pensiero hegeliano» (1912), «Il pensiero italiano del Rinascimento» (1920), «La filosofia dell'arte» (1931) e il lavoro postumo «Genesi e struttura della società».

# Un fascista per bene?

**RICEVUTI**

## Quando si scherza si scherza

**ORESTE PIVATTA**

**S**cherzare o non scherzare? Il compagno Natta, sul quale hanno scherzato in tanti, sostiene che su certe cose non si dovrebbe scherzare. Dario Fo risponde che nel Pci si dovrebbe imparare a scherzare un po' e che di cose serie è colmo il suo passato. Anche troppo. Andreotti scherza molto, forse scherza sempre e diventa grottesco, specialmente quando governa e racconta, ad esempio, che lui farà pagare le tasse a tutti. Basterebbe, ma Andreotti non esisterebbe più. In generale si può dire che Natta, che non è un barzellettiere è in minoranza in un paese dove prevale lo scherzo e che mi ricorda (siamo scherzando) la Polonia, quando, all'invasione tedesca, espose manifesti che ritraevano fiammeggianti e svolazzanti cavalieri polacchi, eredi di Jean Sobieski, eredi di Gian Giacomo Beltrami. Si potrebbe dedurre che la voglia di scherzare è proporzionale alla dimensione della tragedia che incombe. Poi verrà il silenzio. Come potrebbe capitare a noi che viviamo in bilico tra l'euforia da quinta o sesta potenza industriale del mondo e apparenze che hanno un che di biblico, sull'esempio delle sette piogge che allissero l'Egitto una volta sotto i tirati di Brenno (con il ministro allarmato perché «siamo in ritardo», ma scherza anche lui perché sa benissimo che siamo in ritardo da quarant'anni), un'altra volta morti di maffa, un'altra gli spaccatori di droga. Anche nello scherzo però è avvenuta una mutazione biologica e strategica. Mi sembra cioè che da corrosivo strumento di contestazione del potere (era capitato anche durante il fascismo) si sia ridotto a strumento di tanti poteri che già ci alligano senza mente del sistema, ridendo di equilibrio tra le parti e di mortificazione generale, che può presentare le più diverse consistenze individuali o collettive, può raffigurarsi in uno stato mentale o in un foglio stampato, nella battuta al microfono oppure in una rilassata alzata di spalle. Non è un problema Scherziamoci sopra.

«Scherzare» è anche il titolo di un capitolo del «Breviario del politico», ripubblicato dalla Bur (con una splendida introduzione di Giovanni Macchia), attribuito al cardinale Mazzarino, ministro di Anna d'Austria, reggente durante la minore età di Luigi XIV, grande stratega all'interno (sconfisse l'aristocrazia) e all'esterno (gettò le basi della supremazia francese in Europa). Il gran signore della politica aveva le idee chiare e raccomandava «Non apparessi né tuoi detti, o fatti o scenditi veruna (lascia la costume a' Buffoni) né rifar mai la scimia dell'altri parlare, poco meno i canti degli uccelli o espressiva d'alti bruti». Brutti qui sta per animali, ma con le metafore ciascuno si regoli come vuole. E ancora «Non scherzari mai sul serio, toccando diletti di natura e di costumi, con altri rossore perché gli scherzasti un acerba spina nel cuore d'una funesta rimembranza». Mazzarino teme la vendetta o almeno un po' d'astio in futuro. Altro gli capiterebbe oggi.

«Breviario del politico» (secondo il Cardinale Mazzarino), Bur, Rizzoli, pagg. 150, lire 9.000.

## Tempi di revisioni, ma il dibattito culturale non può ignorare gli aspetti «politici» della personalità del filosofo Giovanni Gentile

**MARIO SPINELLA**

**S**iamo in tempi di revisioni, svalutazioni, rivalutazioni di personaggi e personalità della nostra storia recente. Si dice, da alcuni, che una fase, quella dell'antifascismo e della sua cultura, si è chiusa da altri con maggiore ampiezza di vedute e volontà di analisi, che un'epoca storica si va chiudendo, e che, da questo nuovo orizzonte molte cose vanno ripensate e rivedute.

Vi è certamente del vero, in tutto ciò, e quando almeno questo vero non giunge alle aberrazioni antisemitiche dello storko francese Robert Fourisson, negatore dell'esistenza stessa delle camere a gas nelle quali decine di migliaia di ebrei - e non solo di ebrei - furono trucidati nei campi di concentramento tedeschi, quando, al contrario, si tratta di nequiberrare i giudizi sul nostro recente passato e sui suoi protagonisti, non si può che seguire con attenzione, e con acritica, quanto oggi si viene scrivendo su questo argomento, «Acritica», dicono i vocabolari, vuol dire esattezza, meticolosa in un lavoro di ricerca, ma anche spirito sereno, scevro, per quanto è possibile, di quelle passioni che tanto contribuiscono al formarsi, anche involontario, di una falsa coscienza e di una valutazione di parte.

Così, non è da stupirsi, e tanto meno da formalizzarsi se un recente numero di «Panorama» è tornato sulla figura di Giovanni Gentile, del suo pensiero teorico, dei suoi comportamenti pratici nel periodo fascista, «dentro» il fascismo, del quale fu forse il più autorevole dei maggiori intellettuali.

Non ritengo, personalmente di possedere gli strumenti per occuparmi, appunto con «acritica», delle posizioni filosofiche di Gentile e del suo specifico operare in tale campo specialistico, anche se mi ritrovo ad essere tra coloro che hanno visto in tale pensiero la matrice di non poco «fascismo di sinistra», e persino, come ha messo in luce Augusto Del Noce, la sua diretta influenza sullo stesso Gramsci che Del Noce pone in «negativo», ma che può essere accettata senza, al contrario, nulla togliere alla originalità, e al carattere dirompente, delle analisi e delle prospettive gramsciane.

Vi è tuttavia un aspetto o almeno alcuni momenti, della personalità di Gentile che, per risultarmi attraverso l'esperienza diretta, come si dice di «testimone oculare», vorrei non fosse-

ro trascurati né dal giornalismo culturale (che mi guardo bene dal sottovalutare, in quanto «di opinione»), né tanto meno dai futuri biografi e storici.

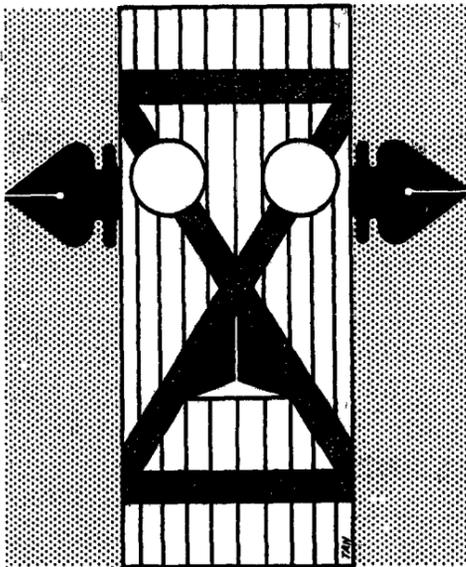
È acquisito, anche per ciò che ne hanno detto e scritto persone che non gli furono certo vicine nel pensiero e, soprattutto, nell'azione, nei comportamenti, che Gentile seppe e volle approfittare, in qualche occasione, del suo prestigio, e del suo potere, per aiutare, o salvaguardare, qualcuno di coloro che, per un motivo o per l'altro, ne avessero «politico» bisogno.

E valga il vero, anche qui per diretta esperienza e testimonianza trovandomi a frequentare la Scuola Normale Superiore di Pisa negli anni 1936-1940, in pieno fascismo, quindi, e in piena persecuzione degli ebrei, provai un certo «debo» dire «complicito» - stupore nell'apprendere che il nostro professore, o lettore, interno di lingua tedesca, era un allora giovane studioso, per l'appunto ebreo, Paul Oskar Kristeller. Era dovuto alla presenza di Gentile se egli poteva essere lì e, in ultima analisi, se Kristeller, in seguito, rifugiato negli Stati Uniti, ha potuto divenire uno dei maggiori studiosi mondiali del nostro Rinascimento e dei suoi codici, in luogo di finire - eh, si, questo bisogna dirlo - proprio in una di quelle camere a gas di cui il professor Faurisson vuole negare l'esistenza.

Questo era, certo - o anche - Gentile. Ma, in pan tempo, almeno per l'opinione di noi che gli eravamo compagni di corso, era anche il direttore della Normale e si attribuiva la responsabilità di un episodio che ci colpì e addolorò l'espulsione di un brillante giovane allievo con il futille pretesto del cattivo esito di un esame di francese scritto. Un allievo del quale non mi sembra qui corretto fare il nome perché ancora vivente ed attivo, che - guarda caso - era il figlio di un noto intimo amico e collaboratore di Benedetto Croce, non certo in odore di santità presso il Partito fascista.

Forse niente di drammatico, ma certo qualcosa di indicativo dei cedimenti, o delle scesse, dell'uomo Gentile niente di drammatico, dicevo, tanto più che, quasi a schermo di quella «espulsione», il nostro compagno di allora sarebbe divenuto nel suo campo, un docente e uno studioso che ha onorato e onora la cultura italiana.

Ma questo episodio, ripeto, denun-



ziava, se «compendiato» al vero, un tarlo di ebraizzazione morale e politica innegabile, intollerabile in una personalità del livello di Gentile. Un tarlo venuto pienamente alla luce qualche tempo dopo, nella stessa Scuola Normale, e che ebbe Gentile come protagonista diretto, e, devo dirlo, ci lasciò sbalorditi nel nostro senso morale per la rozzezza che palesava, o voleva, comunque, palesare.

È noto che, proprio in quegli anni, per l'azione di maestri come Aldo Capitini, Guido Calogero, Luigi Russo, e di alcuni allievi, tra cui il nostro Alessandro Natta, la Normale era divenuta un centro di azione e di organizzazione intellettuale e giovanile antifascista. La cosa non sfuggì, o fu riletta a Gentile, che, venuto appostamente da Roma a rinvistare il «normalista» un aula e disse loro, pressoché letteralmente sconvolti non tanto per l'implicita minaccia di ciò che avevano ascoltato, ma per la rozzezza e la volgarità di bassissima lega del sermone che ci era stato tenuto più degno - disse qualcuno di noi - di un ammaestratore di cani che di un filosofo, anzi, *tout court*, di un uomo civile.

Si sa che Gentile aderì, non evitando certo la pubblicità del suo gesto, alla Repubblica di Salò, rappresentandone la maschera, il risvolto, intellettuale. Devo dire che, già allora, tale gesto, da parte sua, mi apparve persino «patetico» una volontà di apparire fedele a ciò di cui intorno a sé vedeva lo sfacelo, e di cui, certo, non poteva più ignorare la tragica colpa, moltiplicate dalla flosca alleanza con Hitler e le sue SS.

Qualcuno, forse, direbbe, ancor oggi, «coraggio», senso proprio che maggior «coraggio» dimostraronno coloro che, anche se con un passato fascista, seppero scegliere diversamente nell'ora drammatica della guerra civile, vi è un senso elementare, direi «fascista», dell'onore, vi è, al contrario, un primato, o dovrebbe esservi, della ragione e dell'evidenza.

Gentile, questa scelta, non seppi o non volle farla rimase fascista, o se disse fascista, sino all'ultimo, le asprezze di una guerra civile, la più dolorosa delle guerre, lo coinvolsero sino in fondo. Che dire, dunque? Fascista forse, a suo modo, «perbene», ma, certamente, responsabilmente, fascista.

Recordo bene che dovetti trattenere per un braccio un nostro compagno che stava per alzarsi e dire al «maestro» Gentile, il pensiero suo, e ricordo che rimanemmo tutti, persino qualche ragazzo fascista che era tra noi,

inattesa fortuna editoriale per Giovanni Gentile: al filosofo idealista sono dedicati tre libri, due ancora in stampa, quello di Jader Jacobelli su «Croce-Gentile. Dal socialismo al dramma» (Rizzoli) con una premezza di Norberto Bobbio (che annota tra l'altro: «Voglia di cielo che almeno questa volta la sentenza data dal tribunale della storia non debba essere sottoposta alla prova d'appello») e quello del filosofo cattolico Augusto Del Noce sul rapporto Croce-Gentile-Gramsci (Il Mulino), il terzo ormai in libreria di Salvatore Natoli, docente di filosofia della politica a Milano, intitolato «Giovanni Gentile filosofo europeo» (Bollati Boringhieri, pagg. 140, lire 16.000). Natoli individua i punti di contatto tra il pensiero di Gentile e quello di Heidegger, oltre al suo rapporto con il contenente fenomenologico husserliano. Natoli indaga le tappe del filosofare gentiliano, che condurranno alla messa a punto della teoria dell'atto puro, a partire da «La riforma dialettica hegeliana» del 1912, testo chiave in cui viene individuato il punto di difficoltà, irrisolto, del sistema hegeliano. È nello «scarto tra filosofia e logica» che si deve individuare l'aporia di fondo della filosofia hegeliana, giacché se Hegel tiene ferma la proposizione che «la realtà è lo stesso pensiero», rimane però intrappolato nella impossibilità di pensare coesistentemente l'infinito. Secondo Gentile, «una logica fuori della fenomenologia, che vi mette capo, è la dichiarazione della trascendenza della verità al pensiero, che deve sollevarsi fino ad essa per attingere il suo valore». Hegel non può pensare l'infinito a partire dal mondo empirico, poiché in tal caso l'infinito sarebbe «finito», cioè limitato dal suo presupposto; né d'altra parte può dedurre il mondo a partire dal pensiero infinito, giacché la conoscenza, la scienza, sarebbero un puro atto di fede. Gentile attraverso l'atto puro del pensiero («lo spirito non conosce altro che il presente» che non è altro che questa attualità sua) procede al superamento filosofico dell'opposizione astratta di soggetto e oggetto. Procedo, come è ovvio, filosoficamente. Se avesse potuto conoscere certi testi giovanili in cui Marx disocculta il «mistero» della dialettica hegeliana (non ancora pubblicati al tempo del suo incontro con le teorie dell'autore del «Capital») avrebbe forse «impresso un altro indirizzo al suo pensiero, e magari alla sua vita. Invece la sua lettura di Marx, condotta nella luce dell'hegelismo «La filosofia di Marx», 1899) produce teoricamente un altro che l'entusiasmo di una filosofia «della prassi» individualista come anticipatrice dell'attualismo (quando si conosce, si costruisce, si fa l'oggetto, e quando lo si fa o si costruisce un oggetto, lo si conosce). In questa lettura di Marx, secondo Natoli, si ritroverebbe anche Gramsci. L'esito finale è che la vitalità della filosofia gentiliana, rimossa per decenni a causa della sua adesione (incondizionata) al fascismo, per Natoli balza all'oculto. Tale vitalità (già evocata per esempio da Massimo Cacciari) costituirebbe un antidoto contro la disinvoltata etica del pensiero debole che sembra aver prodotto una sorta di indifferenza verso qualsiasi distinzione dei valori, dove, dice Natoli, tutto diventa possibile e i demoni possono tornare.

«L'ultima numero della rivista mensile «Linea d'ombra» segnalato in modo particolare lo scritto di Marco Lombardo Radice, il giovane neuropsichiatra, onore e vanto della sua professione, morto di improvviso lo scorso luglio a quarant'anni. Il raccogliatore nella segale (ovvero il mio mestiere di neuropsichiatra infantile, il titolo e la stupenda chiusa dello scritto provengono da Il giovane Holden di Salinger) è uno dei pezzi più belli che secondo me siano stati scritti sul proprio mestiere, con Lombardo Radice si dedicava con una dedizione e una passione assolute. «Il fattore umano» scrive, resta deciso. Se questo c'è, se dai ciò di cui il ragazzino ha veramente bisogno, i miracoli sono possibili. Non sempre, ma molto spesso. Ed è l'aspetto esaltante di questa professione: toccare con mano la possibilità di dare vita, gioia, senso ad esistenze altrimenti destinate a perdersi. Ma ne è anche l'aspetto angoscioso, sempre più angoscioso. Perché far ciò ha un costo personale altissimo, totale, e quando hai dato tutto, di più non puoi dare e cominciando a passarti davanti ragazzini per cui sai che la risposta esiste, ma non c'è nessuno che possa darla. Ti accorgi di rinunciare a quattro tutti, di distogliere lo sguardo da ciò che non hai più la forza di affrontare» (Marco Lombardo Radice affronta anche «ma lo scritto è tutto da leggere e da meditare, con crescente emozione e commovente l'assoluta mancanza di dimenti da milioni che, è così noto, sono esclusi dalla 180 e dalle sue garanzie, per cui il ricovero contro la loro volontà è largamente praticato). Di questo numero settembrino di «Linea d'ombra» segnalato anche il saggio La psicoanalisi nel post-politico in cui Giovanni Jervis con la sua solita (insolita, per la verità) ammirabile chiarezza fa il punto della situazione psicoanalitica sotto il profilo dell'analista e del paziente. Inoltre, di Prof. Fedo Fofi, La terza internazionale è morta, «era ora», aggiunge Fofi, che vi dispiega la solita (insolita, per la verità) verva polemica e passione etico-politica. Sembra incredibile, leggendo questa rivista così ricca di pathos, di grinta, di innasto, passione etico-politica, che in Italia non trovi un alto numero di lettori, giovani e non. È un segno anche questo dei tempi - difficili, per dirlo leggendamente - in cui viviamo, e in cui certe parole come «ideali collettivi» o «solidarietà civile» eccetera, suonano ormai scherno a se stesse. Dov'è andata poi a finire la pluralità di interessi, l'innovazione, l'umorismo? Sono anni questi di monocoltura si vuole sapere tutto, che so, degli orologi o dei 167 modi di cucinare la pasta, ci si specializza in esordienti o vasi di terracotta, e oltre non si desidera andare. E così riviste come la succitata e pochissime altre hanno una vita faticosa e faticose e sempre più un'impresa eroica e disperata.

Per concludere una telegrafica segnalazione di un bel romanzo uscito l'anno scorso e oggi nappano in edizione economica, Strappami la vita della messicana Angeles Mastretta.

Vincino, «Un clandestino al Corriere», Edizioni Daga, pagg. 127, 8500 lire.

«Linea d'ombra», n. 41, settembre 1989, 7000 lire.

Angeles Mastretta, «Strappami la vita», U.E. Feltrinelli, pagg. 223, 10.000 lire.

**UNDER 15.000**

## Anni Ottanta dov'è finita la curiosità?

**GRAZIA CHERCHI**

**N**el campo della vignetta satirica, chi viene subito dopo quel genio che è Altan? Io non avrei dubbi, il secondo posto è di Vincino, che è tra le altre cose l'unico che riesce ancora a far amaramente sorridere o protervamente ridere sull'abominevole Palazzo, di cui sembra conoscere i frequentatori e ogni anfratto in cui si annidano («Le istituzioni, come ebbe a dire Luigi Pintor, «hanno più scheletri che armadi»). In edicola ho acquistato in questi giorni (in ritardo, chiedo venia) «Un clandestino al Corriere», il cui sottotitolo recita: «110 storielle per il Corriere della Sera, alcune pubblicate ed altre no». E già, perché, segno dei tempi, Vincino collabora al Corriere e spesso, nella pagina che lo ospita, se si ha la forza di leggere il bazaar degli opinionisti che la grimescono, le sue vignette arrivano come un pugno sul cranio - in primis degli opinionisti predetti, dato che, ovviamente, Vincino, non è mai in sintonia con loro, per dirlo leggendamente. «Incorporabilmente se stesso dov'è», scrive, scrive Michele Serra, nella rapida ma aguzzata presentazione del volume. «Le mie presentazioni» dice, «è impossibile racconciare (il genio di Altan) hanno un'importanza decisiva», dirò che le troverete alle pagg. 9, 41 e 93. Mi associo perciò alle due parole che concludono il pezzo di Serra «Viva Vincino».

Nell'ultimo numero della rivista mensile «Linea d'ombra» segnalato in modo particolare lo scritto di Marco Lombardo Radice, il giovane neuropsichiatra, onore e vanto della sua professione, morto di improvviso lo scorso luglio a quarant'anni. Il raccogliatore nella segale (ovvero il mio mestiere di neuropsichiatra infantile, il titolo e la stupenda chiusa dello scritto provengono da Il giovane Holden di Salinger) è uno dei pezzi più belli che secondo me siano stati scritti sul proprio mestiere, con Lombardo Radice si dedicava con una dedizione e una passione assolute. «Il fattore umano» scrive, resta deciso. Se questo c'è, se dai ciò di cui il ragazzino ha veramente bisogno, i miracoli sono possibili. Non sempre, ma molto spesso. Ed è l'aspetto esaltante di questa professione: toccare con mano la possibilità di dare vita, gioia, senso ad esistenze altrimenti destinate a perdersi. Ma ne è anche l'aspetto angoscioso, sempre più angoscioso. Perché far ciò ha un costo personale altissimo, totale, e quando hai dato tutto, di più non puoi dare e cominciando a passarti davanti ragazzini per cui sai che la risposta esiste, ma non c'è nessuno che possa darla. Ti accorgi di rinunciare a quattro tutti, di distogliere lo sguardo da ciò che non hai più la forza di affrontare» (Marco Lombardo Radice affronta anche «ma lo scritto è tutto da leggere e da meditare, con crescente emozione e commovente l'assoluta mancanza di dimenti da milioni che, è così noto, sono esclusi dalla 180 e dalle sue garanzie, per cui il ricovero contro la loro volontà è largamente praticato). Di questo numero settembrino di «Linea d'ombra» segnalato anche il saggio La psicoanalisi nel post-politico in cui Giovanni Jervis con la sua solita (insolita, per la verità) ammirabile chiarezza fa il punto della situazione psicoanalitica sotto il profilo dell'analista e del paziente. Inoltre, di Prof. Fedo Fofi, La terza internazionale è morta, «era ora», aggiunge Fofi, che vi dispiega la solita (insolita, per la verità) verva polemica e passione etico-politica. Sembra incredibile, leggendo questa rivista così ricca di pathos, di grinta, di innasto, passione etico-politica, che in Italia non trovi un alto numero di lettori, giovani e non. È un segno anche questo dei tempi - difficili, per dirlo leggendamente - in cui viviamo, e in cui certe parole come «ideali collettivi» o «solidarietà civile» eccetera, suonano ormai scherno a se stesse. Dov'è andata poi a finire la pluralità di interessi, l'innovazione, l'umorismo? Sono anni questi di monocoltura si vuole sapere tutto, che so, degli orologi o dei 167 modi di cucinare la pasta, ci si specializza in esordienti o vasi di terracotta, e oltre non si desidera andare. E così riviste come la succitata e pochissime altre hanno una vita faticosa e faticose e sempre più un'impresa eroica e disperata.

Per concludere una telegrafica segnalazione di un bel romanzo uscito l'anno scorso e oggi nappano in edizione economica, Strappami la vita della messicana Angeles Mastretta.

Vincino, «Un clandestino al Corriere», Edizioni Daga, pagg. 127, 8500 lire.

**CONTROVENTO**

**EDOARDO ALBINATI**

**Q**uesto anno Roma sarà dura più dura di tutti gli anni passati, soprattutto per chi vive come me sulla linea di fuoco della via Flaminia. Peccato, perché questa città non era male, anzi, a traversarla in certe ore del crepuscolo, ad agosto quando metà delle automobili era in viaggio, ho avuto ancora la sensazione che fosse bellissima e dolce. E disponibile alla vita. Ma la città di Roma va dimagrita e cancellata nel nostro immaginario prima che la cancellino nella realtà e per sempre i suoi amministratori. Così non avremo più remore né fumose nostalgie. E passeremo tranquillamente la mano a chi ci sa fare e vuole fare sul serio commercianti di gadgete palazzani venditori di auto mobili. È strano, a trent'anni avere già in bocca così spesso una frase del sapiente nonnesco «ai miei tempi».

Eppure è proprio così, anno per anno, che si misura tangibilmente il de-

# Di Canio dopo Romolo

grado e ogni anno è visibilmente peggio ma il prossimo il benedetto 1990 che nascerà sotto il segno dell'omino dei Mondiali (pupazzetto orendo e burocratico) ci la odierà il calcio), beh quello sarà l'apoteosi del peggio, la mazzuola nessuna programmazione e realizzazione del cittadino spezzargli lo spirito, segmentare la sua capacità di resistenza. Buche, frane, deviazioni a spirale, voragini aperte laticamente e poi nchise cartelli volutamente sibilini e mutevoli semi difensivi trappole di spose a scacchiera betoniere in «orta cantieri volanti e simulazioni della Sip dell'Enel della Fifa della Fia dell'Allegamenti fliccolate scene di massa con manovre qualche Natale simulato con me esercitazione al blocco totale.

E nell'apparente asurdità del tutto sempre più si dilanderà e fiorirà quel-

candido illuminismo amministrativo che risolve i problemi semplicemente negandoli. L'illuminismo punitivo che non costruisce nuovi parcheggi ma alza di trenta centimetri il livello dei marciapiedi in modo che le macchine non riescano a montare sopra. Eh, si, per chi bisogna dirlo a costo di apparire infantili o arcaici o luddisti, il problema sono le automobili, è una questione numerica in dieci anni sono raddoppiate e non si va più dove farle. Che succede se raddoppiano ancora? Perché oltretutto questa spina del traffico non soltanto ci mangia la vita ma ci mangia anche i discorsi non si riesce a parlare d'altro: la sera a tavola è un intermezzo di frasi come «sono rimasti bloccati mezz'ora» «quanto ci hai messo ad arrivare all'Eur?», «quanto tempo prima devi uscire per accompagnare Giuseppe a scuola?». E per tutti non vorrei che scrivero del traffico della giunta di Montezemolo e della

«shardellizzazione» della città e di tutte queste vicende soffocanti vorrei invece descrivere la sopravvivenza di qualche buona e strana cosa negli interstizi del caos: vorrei catturare lo stacco sguardo di una statua sul ponte Sant'Angelo («portaveneri me acetò») che contempla il fiume di macchine in fila sul lungotevere, vorrei fare un pezzo sugli occhi delle mucche sfrattate a Saxe Ruba dal nuovo centro Rai. Occhi placidi vuoti senza attese.

Lo abito da quelle parti in una via Gluck (borghese) che dura cinque o dieci anni ancora. Ci sono venuto credo di averla fatta in barba alla città e invece la città mi ha subito raggiunto. Quello sparuto gruppo di mucche lo speranto oggi qua domani là per fare posto ai tubi ai pali ai bulldozer e ormai sono un tassello di campagna fuori dal puzzle shaghiato.

Del resto Roma è un grande e impuro abito e abitarci vuol dire fare ogni

giorno un broccage esistenziale, frequentare corsi lampo di antropologia, politica del termone, poesia satirica, impartiti a un distributore di benzina da qualche anonimo genio popolare. Roma è dunque, e forse è sempre stato un luogo dove la morte collettiva viene celebrata e cambiata di segno in un soffio imminente e indifferente, a opera di mucche appunto o statue, o divinità annoiate (alla Marcello Mastroianni) o da filosofi plebei. Da quell'ascolto distratto al rumore oggettivo delle cose nascono le più strane e autoironiche speranze.

Tornavo dieci giorni fa a casa lungo la strada di Tor di Quinto e passando con la vespina davanti al campo Tommaso Maestrelli (dove si allena la Lazio) vengo accolto da una trentina di persone che scoppiano in un grande applauso. E per me? mi domando, applaudono proprio me? Guro che per una frazione di secondo mi sono sentito acclamato dalla folla della strada. Poi mi volto e vedo arrivare su una de-capotabile bianca un ragazzo con i capelli cortissimi e le cuffie del Sony nelle orecchie. Imbocca il cancello del campo sportivo e la gente gli si stringe addosso. È Paolo Di Canio la nuova speranza biancazzura.